

ALIAS

SABATO 14 GIUGNO 2008

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DE «IL MANIFESTO»

ANNO 11 - N. 24 (511)

«La mia maestra è la Natura» diceva Sambonet: l'esposizione torinese, montando un percorso fra oggetti e opere d'arte, celebra il suo variegato iter creativo, che passa anche dal Brasile e culmina nella geniale semplicità formale (e pratica) della «Pesciera»

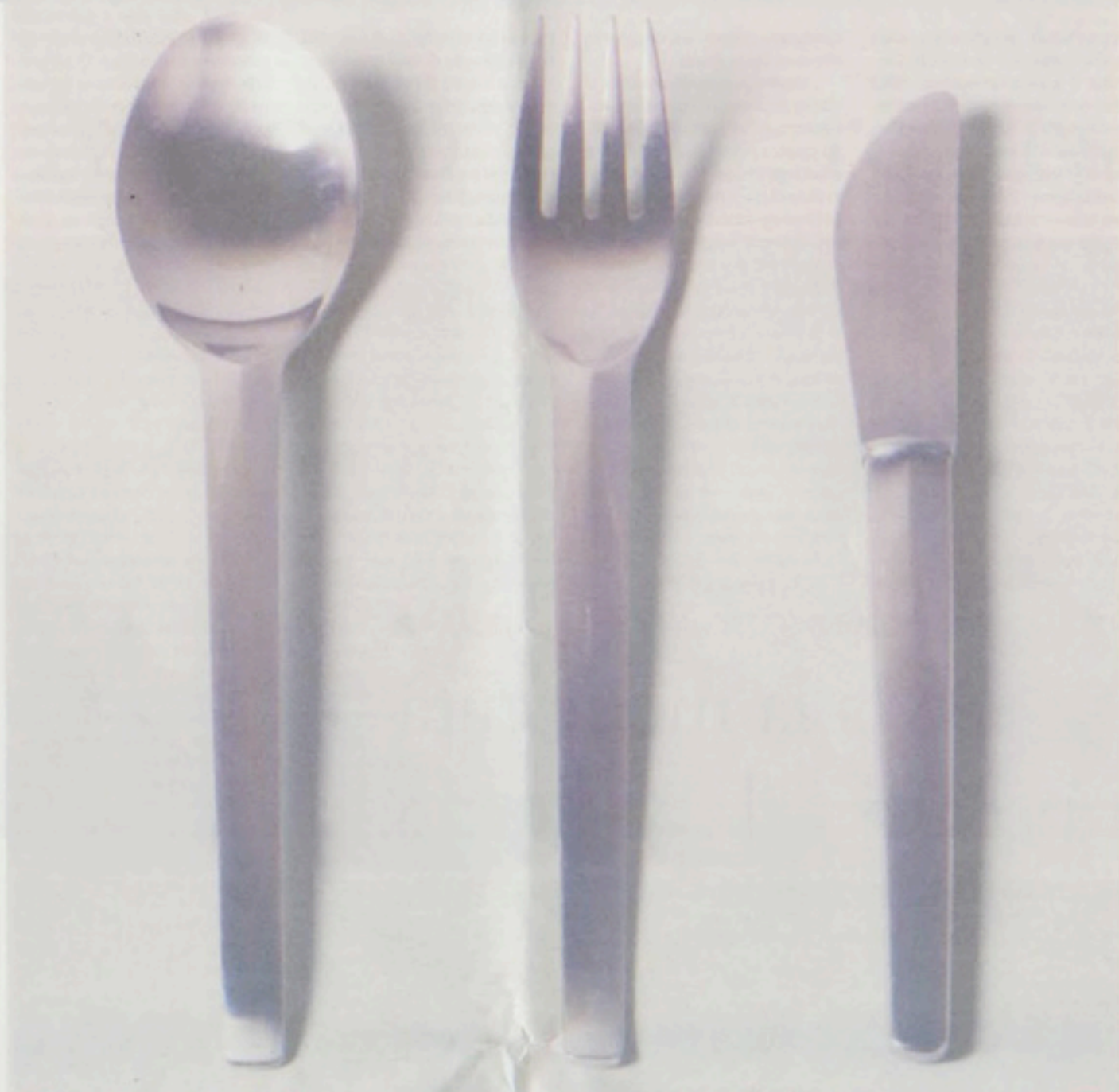
di Jacopo Stoppa

TORINO

La bella mostra in corso a Palazzo Madama (a cura di Enrico Morteo, fino al 6 luglio, catalogo Officina Libreria) affronta in modo del tutto originale la variegata attività di **Roberto Sambonet** «Designer, Grafico, Artista», come recita il sottotitolo. Ai più il nome evoca la mitica *Pesciera*, esposta al MoMA di New York o, più banalmente, qualche batteria di pentole inox, di quelle buone, che dalla nonna alla mamma sono arrivate fino ai giorni nostri. Una parte dell'opera di Sambonet è infatti legata all'azienda di famiglia: industriali argentieri dell'Ottocento che realizzano vasellame e posate, e che si specializzano poi nella lavorazione dell'acciaio inossidabile. Una produzione che Roberto contribuirà a modernizzare notevolmente, sperimentando sistemi di stampaggio su scala industriale. L'approccio a questo tipo di attività ha delle analogie con quello dello svizzero Max Bill (di almeno una generazione più vecchio di Sambonet), che dall'esperienza artistica si muove verso l'industrial design.

Il destino per il giovane rampollo della famiglia Sambonet sembra già segnato, ma come si dice – e in questo caso più che mai – il diavolo fa le pentole ma non i coperti. Dopo gli studi classici a Milano, fatti seguendo pure i corsi serali dell'Accademia di Brera, Roberto non si impiega nell'azienda di famiglia ma intraprende la carriera pittorica legandosi agli artisti del bar Giamaica, a Brera (Cassinari, Morlotti e Treccani), che si muovono a partire dal Picasso di *Guernica*. Sono anni in cui espone in varie collettive e personali, fino all'esperienza shock del Brasile. Qui si reca con la prima moglie brasiliana dal 1948 al 1953, dove conosce Pietro Maria Bardi e la consorte, l'architetto Lina Bo, che stanno dando vita al museo d'Arte di San Paolo, per il quale Sambonet realizza la sua prima locandina pubblicitaria. In Brasile rompe il ghiaccio pure con il mestiere di designer, grazie alla moda, ma non smette di fare l'artista, realizzando una serie di disegni di natura dal tratto grafico astratto e indagatore. La mostra, nell'allestimento Origoni-Steiner, presenta queste prime prove brasiliane all'interno di una struttura cubica, come uno scrigno dal quale si irradia poi tutta l'esperienza successiva.

Di ritorno a Milano c'è la Rinascenza di Cesare Brustio ad accoglierlo a braccia aperte, dove incontra la grafica di Max Huber e di



■ A PALAZZO MADAMA «ROBERTO SAMBONET: DESIGNER, GRAFICO, ARTISTA» ■

Dall'organico al funzionale

Albe Steiner, ma anche Bruno Munari. Ha l'opportunità di viaggiare ancora: la Cina, la Thailandia, il Giappone, l'India, il Kashmir, il Messico e tanto altro, dove raccoglie oggetti che pionieristicamente vengono esposti alla Rinascenza in mostre pensate fra design e artigianato dal futuro sicuro. A questa prima fase appartiene la borsa sferica intrecciata in giunco, pre etnico-ecologico dei giorni nostri.

Autonomamente percorre il Mediterraneo e la Finlandia, dove stringe amicizia con Alvar Aalto, altro polo di riflessione per Sambonet, con il suo funzionalismo organico. Nasce da questi viaggi l'ossessione quasi borgesiana per la catalogazione, che fa diventare il

suo studio una specie di Babele di oggetti e prodotti di natura. La prima attività grafica, grazie anche al sodalizio con Bruno Monguzzi, sfocia in immagini che hanno fatto la storia di una generazione, come il manifesto per la mostra su Mejerchol'd, Stanislavskij e Majakovskij (1975), o quello, di poco successivo, del «Processo per il museo» di Brera, mostra coraggiosamente e provocatoriamente voluta dall'ultimo grande soprintendente braidense, Franco Russoli. Quello per la pinacoteca milanese è uno dei capitoli più affascinanti della grafica di Sambonet, con la progettazione dei poster che in-

quadrano l'uovo di Piero della Francesca o un particolare del tempio nello *Sposalizio della Vergine* di Raffaello, per arrivare a una delle prime guide del museo maneggevoli, fatta quasi solo di fotografie. Realizza poi varie locandine per Feltrinelli, Einaudi (notevole quella per i *Quaderni del Carcere* di Gramsci) e la rivista «Zodiaco» per Olivetti. Insieme a Noorda, Tovaglia e Munari progetta il marchio per la Regione Lombardia; uno degli ultimi lavori riguarda l'immagine coordinata per la banca CRT, altro marchio dalla lunga vita.

Sul versante del design la mo-

stra torinese permette di seguire il processo creativo di Sambonet secondo un montaggio espositivo quasi analogico. «La mia maestra è la natura» diceva Sambonet, ed effettivamente il percorso fra oggetti e opere d'arte dimostra come il suo iter creativo segua un andamento che dalla forma organica porta a quella funzionale. È impressionante vedere come una serie di crateri, visti dall'autostrada, o ai bordi del Ticino – e realizzati a tempera o carboncino, come poteva fare un artista più o meno informale, in modo forse più accademico – diano vita alla *Bol à cavalier*, per Baccarat, una sfera in cristallo per servire il caviale. O ancora: i riflessi della luce solare sul mare fan-

no nascere i posaceneri in cristallo o i cosiddetti *Triangoli appetizer*, dei piattini modulari in acciaio lucido, combinabili per servire aperitivi. I modelli concentrici e regolari danno vita alla *Center line* e alle *Quadreglie*, dei contenitori in acciaio per forno, quadrati, a cui si può agganciare un manico. La sperimentazione sui materiali porta Sambonet a creare la *Electrogas*, una pentola in acciaio inossidabile con la base in rame, che funziona da diffusore di calore (Compasso d'Oro 1970). Fino ad arrivare all'oggetto totemico della sua produzione, la *Pesciera*: formata con acciaio inossidabile in stampi di gomma con getti d'acqua ad alta pressione, è semplicissima. Composta da due valve semiellittiche schiacciate, agli estremi ha due cerniere di cui una zigrinata che permette di incastrare la valva superiore a diverse altezze in modo da avere differenti gradi di cottura per il pesce. Le due parti servono poi anche come piatti da portata. La semplicità, la geometria elementare, e la funzionalità fatta arte. Il riferimento a Brancusi, con cui Sambonet era entrato in contatto, è abbastanza palese, ma fa impressione vederlo tradotto, fin quasi anche nei principi poetici, in oggetto d'uso.

Questi prodotti sono contenuti in imballaggi funzionali dal lettering modernissimo (la celebre sigla RSt), che si combinano in forme modulari salvaspazio. Non mancano le sperimentazioni sul colore, dagli oli con le *Ricerche cromatiche*, alla teoria di Itten, applicate poi ai vari servizi di piatti.

Guardando la mostra si ha la sensazione che qualcosa del procedimento creativo, pur nella completezza del materiale prodotto, resti inafferrabile: prove all'apparenza banali, anche se dallo spunto originale, come le *kleeladi* (una variante grafico-coloristica della firma del pittore svizzero Paul Klee), coesistono con oggetti modernissimi. I *Tir bar*, una serie di bicchieri in cristallo del 1971, vengono resi in pittura in modo compositivamente interessante ma privo di fascino pittorico; e così pure i ritratti a olio sembrano ispirati a quelli di Giacometti, ma in forma più accademizzante. L'assoluta modernità dell'oggetto non si spiega del tutto con il background figurativo.

In ultimo una domanda: Torino quest'anno è capitale del design (e onore al merito di Palazzo Madama nell'aprirsi a un tema del genere), ma un'esposizione su Sambonet – di natali piemontesi ma di attività tutta milanese – non aveva più senso a Milano, per esempio in una sede come la Triennale (per cui Sambonet progetta pure il marchio)?